GABRIELE IUDICA E GLI SCAVI DI ACRE

1. La famiglia Iudica: da Grammichele a Palazzolo.

La famiglia Iudica era originaria di Grammichele. Si trattava di grossi possidenti e commercianti, la cui presenza a Palazzolo, per motivi di commercio, è attestata già nel sec. XVII[1]. Agli inizi del '700 un Antonio Iudica di Grammichele aveva contratto matrimonio con la palazzolese Angela Gattinella, come si rileva dal testamento rogato in data 23 Marzo 1756[2].

Ma è verso la metà del XVIII sec. che gli Iudica intrecciano rapporti definitivi con Palazzolo: nel 1758 si celebrano ben due

---

1) In una ricevuta datata 7 Settembre 1643 un Benedetto Iudica dichiara di "aver demorato nella posata tri seri et havuto dui letti per sera come delegato della città di Palermo e di questa Università di Palazzolo (...)", in Archivio di Stato sezione di Noto, (ASsN), Università di Palazzolo, Registro dei mandati.

2) Archivio di Stato di Siracusa, (ASS), not. Giuseppe Leone vol. 9352. La famiglia Iudica possedeva feudi. nel territorio di Mineo, detenuti dai fratelli di don Michele, cioè, Nicolò, Antonio, Uriele, Fortunato. Un Iudica, forse don Francesco, padre di don Michele, aveva sposato una figlia di don Pietro Deodato, feudatario dei feudi di Baulì, Misilmeri, Montesano, Roveto, Frigintini, di cui si era investito in data 1 Marzo 1666. Motivo per cui aggiunse al proprio il nome Deodato.

matrimoni fra due Iudica e due nobildonne della potente e ricca famiglia Danieli di Palazzolo. Agli atti del notaio Jo. Battista Bonaiuto in data 5 Gennaio 1758 furono registrati i relativi capitoli matrimoniali: nel primo atto[3] si registrano i "Capitoli del felice e prospero matrimonio (...) tra la signora donna Vittoria Danieli, vedova di don Giuseppe Cancellieri, e figlia legittima del fu not. Pietro Danieli e della signora Dorotea Valvo, quale sposa da una parte; e dall'altra don Barachiele Iudica, dottore in medicina di Grammichele figlio legittimo di don Francesco Iudica e della signora Raffaella Iudica e Maurici di Grammichele (...)".

Nel secondo rogito[4] si celebrano le nozze di "donna Carmela Danieli, figlia legittima del not. don Pietro Danieli e donna Dorotea Valvo da una parte; e dall'altra il dottore in medicina don Michele Iudica figlio di don Francesco Iudica e donna Raffaella Iudica Maurici (...)". Cioè due fratelli sposano due sorelle. Le sorelle Danieli vengono dotate soprattutto con i beni del sacerdote don Nunzio Danieli, ricchissimo prelato palazzolese. Fra l'altro don Nunzio dota alla nipote Carmela: onze 900, con altre onze 250; "l'altra medietà di tutte le case di propria abitazione del sud.o dotante tanto terranee quanto palazzate che possiede nel quartiere di S. Michele conf. con case di Santo Cannata e con l'altra medietà di case dotate alla sorella donna Vittoria (...)" e onze cento dotate dalla madre donna Dorotea. Il fratello di don Michele, don Nicolò, a nome del padre defunto, dota onze 400 e una proprietà in territorio di Grammichele.

Don Nunzio dota a donna Vittoria, l'altra nipote e sposa di don Barachiele Iudica, onze 200, "medietà di tutte le case di propria abitazione tanto palazzate quanto terranee nel quartiere di S. Michele conf. con case di Santo Cannata (...) della quale medietà il sud. o don Nunzio e donna Dorotea si riservano l'uso di quel dammuso e cammere descritte nei capitoli di donna Carmela e don Michele Iudica (...) item le vigne nella contrada Fontana di Vincenzo con diversi alberi, casa palmento e conzo (...) e quelle onze 140 dotario personale della sposa, che conseguì dal fu

3) ASS., not. Jo. Battista Bonaiuto vol. 9440

4) ASS., not. Jo. Battista Bonaiuto vol. 9440

Giuseppe Cancellieri primo marito". Don Nicolò Iudica dota al fratello "a nome anche di donna Raffaella, sac. Raffaele Iudica, sac. Uriele Iudica, sac. Antonino Iudica, Fortunato Iudica, donna Tommasa Iudica, rispettivamente madre, fratelli e sorelle dello sposo, onze 400 (...) più la medietà di tutti quei libri che hanno a casa attinenti alla professione di medicina e chirurgia" (l'altra metà costituiva la dote di don Michele). Dei due fratelli quello ad affermarsi a Palazzolo fu senz'altro don Michele, anche perché dopo pochi anni Barachiele passò a miglior vita.

2. Il Feudo di Baulì e la Masseria.

All'epoca del matrimonio del figlio Gabriele (1787), don Michele è già in possesso del feudo di Baulì, col titolo di barone. Ma come era venuto in possesso del feudo di Baulì lo Iudica?

Da alcuni anni il feudo era detenuto dalla famiglia Trigona Deodato di Noto[5].

Il 28 Ottobre 1774 fu stipulato un alberano fra il marchese di Dainamare don Bernardo Trigona e Deodato, e don Michele Iudica Deodato, che così fra l'altro stabiliva: "Possedendosi da me infr.tto illustre Marchese di Dainamare don Bernardo Trigona e Deodato il feudo di Baulì, con case, magazzino, muri a crudo, alberi domestici e selvaggi, e con tutti li suoi dritti, e pertinenze universe pensai per ridurre a coltura non puoche terre di detto feudo implorare il Tribunale del Real Patrimonio il permesso di tagliare le querce ed elci e farne carbone, qual permesso con effetto mi fu accordato con dispaccio del 20 febrajo p.p. esecutoriato in questa città a 20 Marzo 1774, considerato però io infr.tto Marchese di Dainamare quanto sia più utile per me e i miei eredi e successori in d.o feudo il concederlo a censo perpetuo enfiteuti-

---

5) Il feudo è di origini antichissime: il toponimo sembra arabo (da: Abu. Ali), ma può derivare da parola tardo latina, o anche dal francese "Beau lieu", bel sito. È certo che esso faceva parte del più vasto territorio di pertinenza dell'abazia di S. Lucia di Mendola o "de montaneis", delle montagne. Fu posseduto nel XIV sec. da Jaime Alagona, quindi dai Landolina, poi ancora dagli Alagona, da questo per matrimonio passò ai Branciforte. Nel 1655 si investì del feudo don Bartolomeo Deodato; passò ai Trigona Deodato per ragioni di matrimonio.

co giacché non si dipende più da futuri eventi e non può soggiacersi a minorazione alcuna ma si esige il censo con stabilità e con sicurezza per li melioramenti che l'enfiteuta va tenuto a fare, perciò fatte le diligenze ho trovato l'infrascritto dr. in medicina don Michele Deodato Iudica di Palazzolo il quale divenne non solo a prendersi a censo d.o feudo come infra si vedrà, ma altresì a comprare le fabriche, muri a crudo ed alberi fruttiferi restando per mio conto le quercie ed elci per farne carbone a tenore del permesso.

Quindi che io don Bernardo Trigona e Deodato (...) ho concesso e concedo a censo perpetuo enfiteutico al d.o ed infrascritto dr. don Michele Iudica detto feudo di Baulì con tutti li suoi dritti e pertinenze sito nel territorio di questa città di Noto confinante con il feudo della Chianetta, con li territori chiamati di S. Lucia, ed altri confini e similmente ho venduto e vendo al d.o di Iudica le case, magazino, muri a crudo ed alberi d'olive, olivastri, peri e piraini esistenti in d.o feudo, esclusi solamente tanto dalla d.a concessione quanto dalla vendizione sudetta tutti l'alberi di quercia ed elce, li quali debbano restare per conto di me infrascritto concedente e venditore per tagliarli liberamente quando mi pare e farne carbone a tenore del citato permesso e per venderli (...). Tutto detto feudo come sopra ad enfiteusi concesso e dette fabriche muri ed alberi come sopra venduti a franco e libero (...)" e questa concessione enfiteutica e vendita dovrà decorrere dal 1 Settembre 1774, "cedendo al d.o Iudica in perpetuo dritti ragioni azioni e cause reali e personali che hanno avuto ed ho e posso avere in d.o feudo (...) e questo in quanto a d.o feudo come sopra concesso con tutti li suoi dritti per l'annuo inredimibile canone di on. 305 annuali." Quale somma Iudica si obbliga a pagare ogni anno al concedente in Noto "in ogni 31 del mese di Agosto pagando in buona moneta. In quanto alle dette fabriche, muri a crudo come sopra venduti per prezzo in tutto di on. 303,18,6 giacché dalla stima delle fabriche, muri a crudo risultata per onze 310,15,2 abbiamo di comune consenso convenuto dedurre la quarta parte, che importa on. 77,17,18,4 onde restano on. 232,23,15,2 alle quali aggiungendo on. 56,16,10 quanto furono stimati li piedi 377 di olive, le on. 5,2 quanto si stimarono li piedi 159 di pirajno, le on. 3,27 quanto si stimarono li piedi 117 di ogliastro compon-

gono in tutto on. 303,18,6 (...) quale somma Iudica si obbliga pagare in due anni cursuri d'oggi e in due eguali soluzioni (...): Oggi in Noto a 28 Ott. 1774. Laus tibi domine. Bernardo Maria Trigona e Deodato. Dr. don Michele Deodato Iudica"[6].

Dunque don Michele prende a censo enfiteutico il feudo di Baulì e al contempo ne acquista le "fabriche, muri e magnano', cioè il nucleo antico della fattoria di Baulì. Con un secondo contratto stipulato lo stesso 28 ottobre 1774 il Marchese don Bernardo Trigona Deodato aggiunge anche la vendita degli alberi da carbonizzare allo stesso Iudica. La vendita comprende "Elci in tutto 20.700" esclusi 1000 alberi per ragioni di "carnaggio" per la somma di on. 4640". Il pagamento avverrà in diverse soluzioni e in diversi anni. Il Trigona dichiara di ricevere alla stipula dell'atto on. 324 e il resto lo Iudica verserà "nella seguente maniera on. 315,20 nello primo mese di Dicembre p.v. del 1774, le restanti on. 4000 in cinque uguali soluzioni (...) di anno in anno sino ad estinsione di d.a. somma per tutto il mese di agosto 1779"[7].

Acquistate le case di Baulì, don Michele si dà ad eseguire vasti e articolati lavori di ristrutturazione nelle medesime. I lavori sono affidati al mastro palazzolese don Santo Farina: in data 24 Agosto 1794 viene stipulata infatti un'apoca in cui don Santo dichiara di aver ricevuto "negli anni passati" onze 2238 per la "costruzione di un edificio del barone don Michele Iudica nel feudo di Baulì (...) posseduto in enfiteusi dal detto barone (...)". Il mastro dichiara che ha costruito due dammusi, con due camere di sopra un camerino e cucina, altre due camere, due magazzini, una guardiona con scala e suo campanile e portone, una "cavallerizza", due paglialore, un sotterraneo, una chiesa, una casa di mandra, un'altra casa di mandra, "alcune grotte con scala tagliata nel vivo sasso" per uso dei caprai, "balatellato e cinta nel magazzino antico, "pilieri per commodo del pergolato", acquedotti e "beveratoia"[8]. Insomma la Masseria di Baulì quale la vediamo oggi.

---

6) ASS., not. Nunzio Lanza vol. 9656.

7) L'alberano fu pubblicato in data 5 Aprile 1785 agli atti del medesimo notajo Nunzio Lanza (ASS., not. Nunzio Lanza vol. 9659).

8) ASS., not. Nunzio Lanza vol. 9667.

3. Il Palazzo al Corso e la "competizione" con la famiglia Cappellani.

L'ascesa di don Michele è senz'altro legata al matrimonio con donna Carmela e al conseguente imparentamento con la ricca famiglia Danieli, il cui ramo palazzolese (quello del notaio don Pietro) si estinguerà proprio in questo periodo per mancanza di eredi maschi. Chi farà la fortuna dell'industrioso dottore in medicina Michele sarà lo zio don Nunzio Danieli, ricco sacerdote palazzolese. Come leggiamo in un rogito datato 7 aprile 1764[9], cioè un'apoca, di onze 1600, relativa alla consegna della dote di donna Carmela Danieli Iudica: "Il fisico e dottore in medicina don Michele Iudica oriundo di Grammichele come marito di donna Carmela Danieli fu dotato dal sacerdote don Nunzio Danieli suo zio della somma di onze 1600 in beni stabili e mobili" fra cui onze 580 come valore di "quel tenimento di case palazzate in nove corpi superiori con cinque dammusi sotto, scala lapidea, due cisterne, pozzo, due granai, stalla con altra casa ut dicitur della paglialola due portici, due botteghe, eccettuate ed escluse però quelle case comprate dal rev. Danieli da don Salvatore Musso, esistenti (le case dotate) nel quartiere di S. Sebastiano e contrada del Corso giusta la stima fatta da don Francesco Farina capomastro di Palazzolo". Si tratta dell'attuale palazzo Iudica al Corso, nella sua forma antica, prima della radicale modifica subita alla fine del '700 (v. avanti).

Don Michele Iudica prende dunque possesso del palazzo Danieli e vi abiterà fino alla morte. Dal matrimonio con donna Carmela nasce il primogenito Gabriele Iudica (1760-1835).

Il palazzo al Corso subisce a partire dal 1787, e per iniziativa di don Michele, una radicale trasformazione, che lo porteranno alla forma attuale. È quanto ricaviamo indirettamente da un rogito notarile in data 31 luglio 1787, dove si registrano i capitoli del matrimonio fra don Gabriele Iudica Danieli e donna Marianna Bartoli[10]. Don Michele dota fra gli altri beni al figlio il feudo di Baulì col titolo di "barone di detto feudo (...) e un quarto di

---

9) ASS., not. Domenico Giardina, vol. 9398

10) ASS., not. Paolo Pirri vol. 9697

palazzo principiato a fabricare e confinante con case del barone Cappellani e palagio vecchio della signora baronessa madre dello sposo (...) e consegnarlo a d.o. sposo nella maniera propria a potersi abitare (...)".

Dei lavori intrapresi nel palazzo al Corso è testimonianza la lite scoppiata nel 1788 con la famiglia Cappellani per un cortile o "sito vacuo" intermedio fra le due abitazioni (v. avanti).

Come detto, a partire dal 1787 don Michele mette mano alla costruzione dell'attuale palazzo Iudica al Corso, per dotarlo al figlio Gabriele. Quasi negli stessi anni anche la baronessa donna Anna Ruiz De Castro vedova del barone Paolo Cappellani(11) intraprende un progetto edilizio ambizioso e architettonicamente rilevante: la costruzione del nuovo palazzo di famiglia sul Corso: ne derivò che negli stessi anni questa parte del Corso vedeva nascere una vera e propria "palazzata" che per dimensioni doveva essere la più importante e imponente della città, formata da due palazzi, uno contiguo all'altro, molto simili per stile e grandiosità, che proseguiva da una parte con la mole del Monastero dell'Immacolata, dall'altra con la facciata della chiesa della Maddalena. Don Michele inizia intorno al 1787, come si legge nei capitoli matrimoniali del di lui figlio Gabriele, dove si precisa che il palazzo è "principiato a fabricare". L'anno dopo sappiamo che anche il Palazzo Cappellani, contiguo a quello di don Michele, è giunto a buon punto: in data 13 Novembre 1788 infatti don Vincenzo Macca si obbliga con la baronessa Anna Ruiz de Castro

---

11) La famiglia Cappellani assurge a grande importanza a Palazzolo nella seconda metà del XVIII sec. Verso la metà del secolo la famiglia ottiene in gabella il feudo di Furmica e successivamente l'enfiteusi, e quindi l'acquisto col titolo di barone. Il titolo viene assegnato ai due fratelli don Paolo e don Salvatore. Don Paolo, morendo il 14 nov. 1786, con testamento rogato agli atti del notaio Lanza Nunzio (ASS., vol. 9660) trasmette il titolo al figlio Giuseppe nato da donna Anna Ruiz de Castro (altri fratelli sono Vincenzo, Sebastiano e Fedele). Don Salvatore con testamento rogato in data 8 marzo 1789 (ASS., not. Paolo Andaloro, vol. 9510), cui è allegato il relativo inventario dei beni, redatto il 2 marzo 1789, trasmette il titolo di barone al primogenito don Ercole.

Don Paolo Cappellano (in seguito Cappellani) con accorti matrimoni vede le sue fortune aumentare cospicuamente: prima sposando donna Maddalena Bonelli, vedova di don Giuseppe La Ferla (morto nel 1745) e figlia del ricco

"fare gli stipiti davanti e dietro delle porte, finestre e finestroni, gli stipiti dell'alcova nelle nuove case palazzate site nel quartiere di S. Sebastiano, per il prezzo di onze 12"(12). Già nel Maggio del 1788 il palazzo Cappellani è arrivato probabilmente al punto in cui lo vediamo oggi, come si rileva dall'apoca fatta dall'architetto don Vincenzo Vella al barone don Giuseppe Cappellani, figlio di don Paolo e di donna Anna Ruiz de Castro: "11 Maggio 1788: caput magister faber muraris Vincentius Vella huius terrae Palatioli (...)" dichiara di aver ricevuto dal barone don Giuseppe Cappellani la somma di onze 279,27 per la sua opera per costruire una casa palazzata e dal fu barone Paolo Cappellani, esistente nel quartiere di S. Sebastiano e contrada del Corso, confinante con le case di don Michele Iudica"(13). Del 16 Novembre 1788 è un'obbligazione del mastro Aloisio Alì di Siracusa per "pitturare le

---

commerciante ligure, abitante a Ragusa, don Gerolamo Bonelli, quindi sposando donna Anna Ruiz de Castro, di ricca famiglia lentinese, figlia di don Giovanni Ruiz de Castro, secreto dello Stato e possidente terriero. Nel 1763 don Paolo Cappellani commuta le sue case nel quartiere di S. Antonio con quelle di don Vincenzo Lombardo nel quartiere del Corso confinanti con la chiesa di S. Maria Maddalena e case di don Filippo Miano e cioè un "tenimento di case o palazzo in 6 corpi con dammusi con portico e mezza cisterna...". Tale palazzo fu acquistato dal Lombardo dall'aromatario don Santo Lo Curcio, il quale a sua volta le aveva acquistate nei primi del '700 dalla famiglia Romano-Sortino. Nel 1752 don Santo le ricostruisce ex novo come si legge nell'atto obbligatorio stipulato in data 6 Gennaio 1752 agli atti di notar Bonaiuto Jo. Battista (in: ASS., not. Jo Battista Bonaiuto, vol. 9432). Tale palazzo, rifabbricato nel 1752 e acquistato dal Cappellani nel 1763, fu chiamato dagli stessi Cappellani il "palazzo vecchio", nel momento in cui decisero di costruirne uno nuovo a partire dal 1788. Oggi il palazzo vecchio è ancora visibile, poiché i Cappellani, che col tempo avevano acquistato anche tutte le case terranee confinanti, non riuscirono a portare a termine il progetto iniziale di edificare una grande "palazzata" dal cantonale della chiesa della Maddalena al cantonale del palazzo Danieli (in seguito Iudica). Lo stesso don Paolo aveva un tenimento di case nel quartiere S. Sebastiano e strada di S. Michele, oggi via Carlo Alberto. Quest'ultimo passò in eredità al figlio don Vincenzo, mentre il primo palazzo (quello al Corso) all'altro figlio Sebastiano.

12) ASS., not. Giuseppe Mortillaro, vol. 9815

13) ASS., not. Mariano Italia, vol. 9758

pareti delle cinque camere della casa palazzata" al prezzo di on. 3,15 per ogni singola camera[14].

In questo stesso anno scoppia la controversia di cui sopra s'è fatto cenno, fra la baronessa Cappellani e il barone Iudica per un "sito vacuo" compreso fra i due palazzi. Come si rileva da una perizia rogata presso il notaio e compilata dall'archietetto don Gioacchino Consales di Noto, il quale dichiara di aver ricevuto onze 7 per "giorni sei vagati dal sud. architetto per fattura di pianta topografica e relazione di quel cortile seu sito vacuo che si verte tra il barone Iudica e gli spett.li signori Cappellani (...)"[15]. Da una protesta di donna Anna Ruiz de Castro, rogata agli atti del notaio Mariano Italia apprendiamo le ragioni sostenute dalla baronessa: "Palazzolo 5 Aprile 1788, avendo (la baronessa) preinteso che nel suo tenimento di case sito in questa città che al presente abita con manifesta lesione dei suoi diritti che tiene dell'uso proprietà ed aere del vico, sopra la sua cavallerizza e magazzini, pretende ora don Michele racchiudersi detto vico, come se fosse proprio di lui, senza incaricarsi d'essere ab antiquo stato d.o vico tanto per proprietà quanto per uso quanto pure per diritto d'aere ed uscita dei suoi magazzini ed appoggio delle finestre del nuovo palazzo che si sta fabricando, perloché il d.o Iudica volendo forse illegalmente dare dei passi e ricorrere alla giustizia del giudice civile con surrettizie relazioni dei mastri che non hanno dritto di farle per la manifesta loro suspicione (...)" per tali ragioni ella cita in giudizio il barone "per essere dalla corte reintegrata nei suoi diritti (...)"[16].

Interessante la perizia affidata a don Nunzio Farina dei lavori fatti nell'edificazione del palazzo Cappellani, da cui apprendiamo che esso era stato costruito appunto dal maltese don Vincenzo Vella: "5 Maggio 1791, la baronessa Anna Ruiz De Castro incarica il capomastro Nunzio Farina a stimare un quarto di casa nuova edificata da mastro Vincenzo Vella[17] nel quartiere di S.

---

14) ASS., not. Giuseppe Mortillaro, vol. 9815

15) ASS., not. Paolo Pirri, vol. 9697

16) ASS., not. Mariano Italia, vol. 9758

17) L'architetto e capomastro don Vincenzo Vella di origine maltese si tra-

Sebastiano"[18]. Nel 1793 si realizzano i balconi in ferro: il mastro incaricato è Gaetano Algeri di Siracusa[19].

In quest'anno si conclude la controversia fra i due proprietari dell'area contesa: come si legge in un'apoca del 14 Agosto 1793 in cui il barone Iudica dichiara di ricevere onze 18,10 dalla baronessa Ruiz de Castro per ever fatto edificare metà vacuo collaterale con le case palazzate della baronessa. Inoltre la baronessa potrà continuare il "quarto superiore della suddetta casa palazzata collaterale a quello del barone Iudica fino a giungere all'estremità del

---

sferisce nella nuova terra di San Paolo Solarino per attendere alla costruzione del nuovo borgo. La sua presenza è attestata dalla fede di matrimonio contratto da lui appunto in Solarino nel 1769. "Die quarto Iunii 1769... io Paolo Teodoro ho unito in matrimonio don Vincenzo Vella di Malta e Antonina Boscarino di Palermo. Testimoni furono il mastro Pasquale Fenech e Giuseppe Mallia di Malta". Archivio Chiesa Madre di Solarino. "Liber matrimoniorum", vol. I, f. 7 v. (doc. gentilmente fornitomi da Giovanni Sudano). Il Vella figura fra i mastri che nel 1788 costruirono la "Casina" del Barone Cultrera nel feudo di Montesano, come si legge nell'obbligazione seguente: "1788, Febbraio 13, praesentes coram nobis mag.r Angelus Bonaiuto urbis Siracusarum et mag.r Vincentius Vella insulae Melitae (...)" si obbligano al barone don Giuseppe Cultrera "fargli tutta quella fabrica nella casina dentro il feudo di Montesano giusta il disegno, che si dovrà dare a mani sì della parte dell'oriente come dell'occidente con fabrica di intaglio, ed a rustico e formare ancora alcuni dammusi secondo il disegno sud.o dovendo cominciare detta opera dal 1. Marzo fino alla fine senza levar mano (...) et hoc pro mercede cioè per la fabrica a rustico tanta alta quanto bassa a tarì 11 a canna, per l'intaglio a ragione di tt. 28 a canna, per li dammusi inclusi li spiconi di pietra bianca alla ragione d'onza una canna (...)" sotto i seguenti patti "primo che li dammusi sud.i devono essere sino al terzo di pietra bianca, e tutto il resto di tufo; più che la pietra bianca deve trasportarsi a spese di d.i obligati dal fego di Ciurca, siccome a proprie spese devono metterci tutto così ancora la giarera; più che d.o spett.le barone sia nell'obligo d'approntarci a piè di scala tutta quella calce necessaria legname ed acqua nella gisterna (...) più che li fossati delli pidamenti deve farli il barone a propric spese (...)". ASS., not. Andaloro vol. 9498.

18) ASS., not. Giuseppe Mortillaro vol. 9818.

19) ASS., not. Giuseppe Mortillaro vol. 9820: Mastro Gaetano Algeri di Siracusa riceve da Anna Ruiz de Castro onze 18.25.10 per "ferramenti, balconi e fermature nel quartiere di case edificato nuovamente nel quartiere di S. Sebastiano".

muro della casa del barone". Il barone in cambio sarà obbligato a "murare l'arco delle loggette che dà a ponente"[20].

Alla morte di donna Anna Ruiz de Castro, avvenuta il 28 Settembre 1799, i beni vennero divisi fra i figli Sebastiano e Vincenzo, come si rileva dall'inventario dei beni toccati in eredità a Sebastiano e quelli toccati a Vincenzo, e dal quale si ricava che il padre Paolo, oltre a possedere i due palazzi al Corso era proprietario di un palazzo nell'attuale via Carlo Alberto. Ma la notizia più interessante mi sembra la seguente: in data 20 Agosto 1814 il barone don Sebastiano Cappellani vende al barone don Gabriele Iudica il suo palazzo nuovo al Corso confinante con quello Iudica e col "palazzo vecchio" del fratello Vincenzo[21]: don Gabriele realizzava quello che era forse un sogno: impadronirsi di tutta la palazzata prospiciente il Corso e di averla vinta sui suoi "avversari", i quali trasferiscono la residenza nella via S. Michele, dove realizzano un'altrettanto notevole palazzata.

Ritornando al palazzo Iudica, dal testamento di don Michele Iudica, aperto alla morte, avvenuta il 10 Maggio 1797, veniamo a conoscere lo stato del palazzo a questa data: vi si legge tra l'altro "voglio che la sudetta legge (del maggiorascato) sia pur anche per il quarto nobile del palazzo nuovo, quest'istesso che oggi ed al presente ritrovasi coperto, principiando dal porticato con tutte l'officine di sotto e sopra, coll'uso della scala, che oggi si salisce ed entra nel quarto sudetto nuovo, coll'intelligenza che restar dovesse a conto delle case che appartengono alla suddetta baronessa la camera nuova edificata sopra il portone antico, ch'era in prospetto alla chiesa del monastero in un dammuso di sotto, ove è la cavallerizza, e ciò in scambio delle case terrane che ebbi, cioè maghazeni ed altre case, e se mai sudette camera e dammuso non bastasse, in questo caso dovesse farsi il compenso del supplemento sopra tutti l'altri benfatti fatti in dette case sue, e sopra li ben fatti fatti da me in tutti li fondi (...)".

---

20) ASS., not. Giuseppe Mortillaro vol. 9820.

21) ASS., not. Paolo Pirri vol. 9731.

4. Don Michele Iudica: un esempio di grande affittuario

Don Michele fu fra i più grossi "arrendatari" o affittuari di feudi sia in Val di Noto che fuori. Nel 1759 firma un alberano per l'arbitrio del feudo di Cassibile in società con don Paolo Assenza e don Salvatore Corridore(22).

Intorno al 1792 prende a gabella il feudo Maucini, in territorio di Noto, sul quale feudo il marchese don Gaetano Deodato e Moncada fonderà nel 1793(23) il borgo di Portopalo. La fondazione di questo nuovo centro provocò la reazione dell'affittuario del feudo, il quale in data 12-3-1794 invia una protesta al Tribunale del Real Patrimonio: don Michele Iudica a nome proprio e dei suoi figli Gabriele e Alessandro protesta contro la decisione del marchese di Portopalo di "prendere tutta quella quantità di terre che gli piacerà del feudo delli Maucini del quale l'esponente si ritrova gabelloto per distribuirle alli naturali del suo nuovo vassallaggio (...)"(24).

Il feudo veniva amministrato dal fratello sacerdote don Mariano, cappellano del castello di Augusta. Oltre al feudo Maucini don Michele coi figli e il fratello aveva preso la gabella dei feudi di S. Lorenzo, Graneri, Sarculla, da don Nicola Di Lorenzo(25), e dei feudi di Benesiti e Taratausi. Una delle produzioni tipiche nelle terre dei feudi di Maucini era la soda ottenuta da una pianta detta *spinieddu*, che bruciata forniva soda per la produzione di sapone e vetro (si utilizzava la cenere di combustione)(26).

---

22) ASS., not. Jo Battista Bonaiuto, vol. 9444.

23) Il regio privilegio di fondazione data 29-11-1793, dato a Napoli e spedito a don Gaetano Deodato e Moncada, 15. barone di Maucini e Burgio. Sull'argomento si veda l'esauriente monografia di C. Cermigliaro, *Portopalo di Capopassero*, Modica, Setim 1996.

24) ASS., not. Paolo Pirri, vol. 9704.

25) AS., not. Paolo Pirri, vol. 9705.

26) Sulla produzione della soda nella zona del Siracusano da Avola a Portopalo si veda il mio lavoro di prossima pubblicazione su Cavagrande di Cassibile. Nel bosco di Baulì era assai intensa la pratica dell'allevamento di maiali, come si vede dalle frequenti vendite di questi animali: a 12-5-1794, don Michele Iudica vende a Felice Agius e Caitano Vella di Malta "cento animali di diverso pelo e merco, esistenti nel bosco di Baulì al prezzo di onze 6,15 ogni due (...)", ASS., not. Paolo Pirri, vol. 9704.

Del 10 Agosto 1795 è la stipula del contratto di gabella del feudo di Passanitello del barone don Emanuele Ferreri e Lorefice per anni sei e per la gabella di onze 700 l'anno(27).

Nel 1796 don Michele risulta gabelloto del Bibino Magno conprendente i feudi di Valle di Fame, Bibbia, Santolio, Monastero Germano (o Monasterello), Mandre di Donna(28).

Don Michele Iudica muore il 14 Agosto 1797, data dell'apertura del testamento, ma già il figlio Gabriele era subentrato di fatto al padre nell'amministrazione di tutte le onerose gabelle(29).

5. *Don Gabriele Iudica*

Morto don Michele, entra in scena don Gabriele Iudica, il quale continua l'intensa attività imprenditoriale nei feudi presi a gabella, ma soprattutto in quelli presi a censo enfiteutico, come il feudo di Baulì, che era il cuore dei possedimenti della famiglia, quello che aveva dato il titolo baronale(30).

Gabriele nasce il 9 Agosto 1760. Conseguita la laurea "utriusque iuris", esercita la carica di giudice civile. Al contempo si dà alla cura dei suoi interessi. Fra il 1793 e il 1818 pone fine ai lavori per l'edificazione del palazzo lungo il Corso così come lo vediamo oggi. In data 2 Maggio 1797 vengono completate le volte di

---

27) ASS., not. Paolo Pirri vol. 9706

28) ASS., not. Paolo Pirri, vol. 9706

29) ASS., not. Paolo Pirri, vol. 9707

30) Fra i tanti lavori di trasformazione, atti a favorire l'incremento agricolo, sono da annoverare diverse opere di canalizzazione delle acque con lo scavo di acquedotti *(saie)* per irrigazione: come vediamo in questo doc. in cui il mastro Croce Pizzo di Palazzolo in data 15 Agosto 1796 si obbliga a don Gabriele "fare una saia scoverta nel feudo di Baulì con dover portare il piano della saia a livello et a tenore come è stata livellata e designata da m.ro Bonaiuto capomastro di Palazzolo e la devono fare a canna (?) detta zagarella vale a dire una canna di profondità e palmi tre di lunghezza (...) a tt. 20 la canna e monnello uno di fabbe, 2 quatrucci di vino e rotolo uno di ricotta salata (...)", in ASS., not. Paolo Pirri vol. 9706. Altri acquedotti vengono fatti nel feudo di Pianette: mastro Giuseppe Finocchiaro si obbliga a don Gabriele Iudica "farci tutte quelle saie nel feudo Pianetta si per porre sott'acqua ed abbreverare l'isole di detta cava e portare l'acqua nel molendino che Iudica dovrà fare in detta cava Pianetta a seconda del livello e direzione designata (...)", in ASS., not. Paolo Pirri, vol. 9709.

gesso di quattro stanze del palazzo dai mastri Alfio Campione di Palazzolo e Gaspano Patti di Palermo i quali si obbligano appunto a don Gabriele Iudica "fare quattro volte di dammusi delle camere nuove proprie di Iudica (...) per onze 4 a dambuso (...) col patto che le volte si devono fare in quelle quattro camere che al presente si trovano covertate dovendole fare a cielo di carrozza col altezza che determinerà il Iudica, e le curbe devono essere palmi due e mezzo distanti l'un l'altra dovendola allistonare (...) e devono porci di sopra due travi per catene devono essere dette volte di canne sane e inchiodati (...) pronte per intonacarsi (...)"(31). Nel 1803 vengono indorate "tutte le portiere" dall'indoratore vizzinese Gaetano Gagliano(32). Un anno dopo, nel 1804, don Gabriele commissiona la mobilia ai mastri Giuseppe Giuliano(33) di Sortino e Carmelo Di Stefano di Chiaramonte. Il 25 Gennaio 1818 viene rogata obbligazione fra il barone Iudica e il mastro sortinese Carmelo Arnone e Giovanni D'Ara di Palazzolo, i quali devono "lavorare col ferro due balconinelli finestroni del quarto nobile ed

---

31) ASS., not. Pirri, vol. 9707

32) "23 Maggio 1803: Gaetano Gagliano di Vizzini si obliga a Gabriele Iudica indorarci con scelta mostura tutte le portiere del suo quarto con farci li fondi delle medesime bianche, con scelto bianchetto e con vernice scelta di sopra e che possa resistere all'acqua e tutto a conformità del pezzo d'adorno della sopra portiera del cammarino già fatto dal medesimo (...)" per il prezzo di onza 1,2 "per faciata di portiera con suo brachittone (...)", ASS., not. Paolo Pirri vol. 9717.

33) "28 Agosto 1804": magister Giuseppe Giuliano di Sortino e magister Carmelo Di Stefano di Chiaramonte si obligano (...) al barone Gabriele Iudica di farci numero undeci sofà della seguente maniera cioè otto della misura di palmi sei circa, quanto empie il vacuo della buffetta del tremò sino al brachittone della portiera, due di misura palmi tre in circa quanto empiono il vacuo dello angolare fino al brachittone del finestrone, ed uno grande che deve empire il vacuo di brachittone in brachittone della portiera delli due camerini di modo che li due piccoli devono passare per uno (...) in tutto il numero di undici sofà (...) sotto il patto che tutta la corniciame ed il fondo di (?) il massiccio deve essere di legname di noce e l'attorno del fascione di sotto e sopra di legno di salicio (...)", ASS., not. Paolo Pirri vol. 9717. Giuseppe Giuliano è il capostipite della stirpe dei Giuliano a Palazzolo: abili mastri ebanisti e scultori in legno e pietra. L'arte del padre fu continuata dal figlio Sebastiano, dal figlio di questi don Giuseppe "Ron Piddu Giulianu", e dal figlio Sebastiano, col quale si interrompe.

altri quattro finestroni dei mezzalini della sua casa palazzata dello stesso segno e forma come si trovano formati nei finestroni antichi". Il prezzo è di onze tre "ogni quintale di ferro lavorato ed onze due di peso di ferro per ogni rotulo"(34).

Tali lavori, dopo il 1801, interessano anche la parte abitata dalla madre, passara a miglior vita: in questa data il barone prese possesso di tutto il palazzo, fra cui, appunto, l'ala antica del palazzo, che guardava il Monastero(35).

Gabriele è fra gli Iudica il personaggio più notevole, soprattutto dal punto di vista intellettuale, capace in pochi anni di allargare il proprio patrimonio in maniera davvero ragguardevole, e di dilapidarlo per amore dell'archeologia e degli scavi nel sito dell'antica Akrai. La sua ricerca archeologica lo impose all'attenzione degli specialisti. Per i meriti scientifici fu eletto Regio Custode delle antichità del Distretto di Noto.

Partecipò alla vita politica del suo paese e fu per diversi anni Decurione. Fece parte nel 1821 della Commissione di Siciliani presso il Parlamento di Napoli. Fu anche Deputato provinciale. Tuttavia il suo ruolo nella vita politica paesana, dominata dalle sterili contese fra abitanti del quartiere alto e del quartiere "di sotto", non fu mai intensa, preso com'era dagli affari e dalla sua passione archeologica.

Nel feudo Pianette, di pertinenza dell'Abbazia di S. Maria dell'Arco(36) e che don Gabriele possedeva in enfiteusi perpetua, Iudica intraprende lavori davvero consistenti e dispendiosi, come

---

34) ASS., not. Giuseppe Mortillaro vol. 9842.

35) Consistenti lavori di trasformazione del palazzo vengono realizzati a partire dal 1881: si tratta di una ristrutturazione che riguarda l'ala Nord, il cortile e l'ala di levante. È quanto desumiamo da una supplica del barone Cesare Iudica al Sindaco in cui egli chiede "di allineare le proprie case a levante occupando il vico detto Iudica con un portone aperto a forma di cavalcavia", Archivio del Comune di Palazzolo, Consiglio, 1879-1885. Il palazzo assume la forma che vediamo oggi.

36) Nel 1212 Isimbardo Morengia, signore di Noto al tempo di Federico II, donò all'abate di S. Maria dell'Arco, Rodolfo, il luogo nel quale fu fondato il monastero, una boscaglia confinante con il feudo di S. Lucia, terre di Bidis, il mulino di Manghisi e metà della gualchiera con metà del fiume medesimo, per la pesca di tinche trote e anguille, inoltre ancora donò i feudi di Gaetanì, Arco e Pianette, cfr. R. Pirro, *Sicilia Sacra*, p. 1311.

il nuovo acquedotto, per il quale viene erogata la somma di onze 7303. I lavori furono stimati dal capomastro Angelo Bonaiuto[37].

Frequenti i lavori che fa eseguire nei feudi presi a gabella, testimonianza di una forte e competente attività imprenditoriale agricola[38]. Nell'ambito di tale febbrile attività è da inserire la costruzione di una saia al servizio del nuovo mulino, fatto costruire sempre in contrada Pianette: "7 ottobre 1802". I mastri Luigi Faullisi e Croce Corradino si obbligano al barone Iudica "farci tutta quella quantità di saia per uso di un molino da farsi nel massiccio e nel feudo della Pianetta principiando dal taglio della somaglia in prospetto delli pedi delli noci sino al bottiglione quale è sopra la praia della presa che porta l'acqua nel biviero"[39]. Un altro mulino lo costruisce nel feudo Gaetanì[40] come si rileva dall'obbligazione del mastro in data 30.3.1813[41]. Nello stesso feudo nel 1808 fa costruire la chiesetta di pertinenza[42]. La sua ricchezza è in continuo aumento e nel 1828 è il possidente più ricco del paese: nella lista degli eleggibili egli figura al primo posto con una rendita annua dichiarata di onze 1536, che gli avrebbe consentito una vita di agiato possidente.

Ma egli è generoso mecenate, oltre alla straordinaria campagna

---

37) Vi sono impegnati i mastri Giuseppe Finocchiaro, Salvatore Rovella, Luigi Fallisi, Croce Santoro, Paolo Caligiore, Nunzio Olivares, Francesco Bascetta, Consetto Bonaiuto, Michele Roggio, Pasquale Miano, Giuseppe Gallo, Paolo Buscema, Michelangelo Rametta, Angelo Finocchiaro, Antonio e Salvatore Spadaro, in ASS., not. Paolo Pirri vol. 9707.

38) ASS., not. Paolo Pirri vol. 9707: si tratta della perizia effettuata dai mastri sui lavori nel Bibino Magno. I mastri sono il netino Vincenzo Consales e il palazzolese Angelo Bonaiuto.

39) ASS., not. Paolo Pirri vol. 9717.

40) Anche il feudo di Gaetanì era pertinenza dell'abazia di S. Maria dell'Arco, da cui Iudica l'aveva avuto in enfiteusi perpetua.

41) Paolo Caligiore si obbliga al barone Gabriele Iudica "fare nel feudo di Gaetanì un Mulino e formare le sue saie (...) dal cozzo di S. Paolo sino al bottiglione come pure il bottiglione di pezzi sodi e fondi sacca di molino stalla ed apertura di legname (...) per onze 300 giusta la relazione di mastro Angelo Bonaiuto".

42) ASS., not. Giuseppe Mortillaro vol. 9834: i mastri impegnati sono Luigi Fallisi, Paolo Caligiore e Pasquale Miano, il prezzo pattuito è di tarì 15 la canna di muratura "di calce e rena".

di scavo, di cui dirò avanti, contribuì alla nascita della banda musicale del paese: "A di 17 Maggio 1818: don Gabriele Iudica si obliga a pagare onze 5 a Domenico Laoria di Catania perché insegni suonare per due mesi strumenti a fiato a mastro Giuseppe Moscuzza, Santo La Ferla, e Sebastiano Leone, come pure a mastro Giuseppe Aliotta e Raffaele Fiducia"(43). Allo stesso musico Domenico Laoria paga onze 2 per "aver suonato nei giorni festivi nella chiesa di S. Sebastiano".

6. Gabriele Iudica e le "Antichità di Acre".

Ma Gabriele Iudica è universalmente noto per gli scavi archeologici intrapresi nel sito della colonia greca di Akrai che lo renderanno famoso, ma che lo porteranno alla rovina.

Scrive in proposito G. Agnello: "Della viva partecipazione di Gabriele Iudica al risveglio che, nel settore degli studi di archeologia, caratterizzò il movimento culturale della fine del sec. XVIII e dei primi decenni del successivo, ci restano ancora - eloquentissima testimonianza - la dotta monografia *Le Antichità di Acre*, edita a Messina nel 1819, e il museo da lui fondato. L'una e l'altro sono abbastanza noti (...)"(44). La passione per gli scavi d'archeologia gli veniva dai contatti con i grandi viaggiatori stranieri, che dalla seconda metà del XVIII avevano visitato Palazzolo: Houel, Saint-Non, Wilkins, De La Salle ecc.

Gli scavi hanno inizio, come narra lo stesso Iudica, nel Settembre del 1809: "Essendo ito per sollazzo nel Settembre 1809 alla contrada nominata di Colle Orbo, fissai per avventura gli occhi sopra alcuni vetusti sepolcri nel sasso incavati (...)"(45). Dalla contrada Colle Orbo inizia un'avventura fatta di scoperte,

---

43) ASS., not. Giuseppe Mortillaro vol. 9842.

44) G. AGNELLO, *Gabriele Iudica e le fortunose vicende del suo museo*. In: "Archivio storico siracusano", a. 1965, pp. 78-136.

45) G. Iudica, *Le antichità di Acre. Scoperte descritte ed illustrate dal barone Gabriele Iudica, regio custode delle antichità del distretto di Noto*. Messina, Presso Pappalardo 1819, p. 8. Nel 1984 il volume è stato riprodotto in facsimile dall'Istituto Studi Acrensi di Palazzolo. Su Iudica si veda: "Studi Acrensi I (1980-1983)", Palazzolo, ISA 1985, pp. 149-150.

entusiasmi e cocenti delusioni. Per questi primi scavi Iudica non doveva essere in possesso di alcuna autorizzazione regia. Come sostiene l'Agnello, le iniziative del barone erano spontanee, anche se tenute sotto controllo dal regio custode delle Antichità delle Valli di Noto e Demone don Saverio Landolina, col quale intercorrevano ottimi rapporti di reciproca stima. La situazione cambia quando a don Saverio era successo il figlio don Mario, col quale i rapporti si fecero nel corso degli anni sempre più difficili. Iudica con una fitta corrispondenza, lo informa delle scoperte fatte[46]. Ma da Palazzolo erano giunte al cavaliere Landolina dicerie su eccezionali scoperte fatte dal barone, per cui il Regio Custode si affretta a scrivere, in data 11 dicembre 1810, al suo vice Regio custode di Palazzolo, marchese D'Albergo, che qualsiasi scavo deve essere autorizzato dal Re e dal Regio custode, il quale deve sovrintendere "Ho scienza - egli scrive - che in codesta (città) con autorità assoluta e senza la mia menoma intelligenza si fanno scavi e si son ritrovati antichità e se n'è reso di questi padrone chi non ha diritto alcuno (...)", il riferimento al barone sembra ovvio: l'unico a fare scavi in zona era lui. La cosa che più premeva al Landolina era che gli oggetti trovati fossero consegnati al Museo di Siracusa. Per questo scrive risentito al barone Iudica chiedendogli la relativa licenza di scavo e di "considerare di regia pertinenza" gli oggetti ritrovati[47]. Lo sprezzante barone non se ne cura e in data 26 Marzo 1811 si affretta a chiedere l'autorizzazione al sovrano (doc. 1), scavalcando di fatto il Regio Custode, il quale non tarda a "vendicarsi", quando le autorità centrali gli trasmettono la richiesta di Iudica. Il memoriale spedito dal Landolina al Re è quanto di più risentito. A conclusione della dura requisitoria egli chiede espressamente al re di non voler autorizzare gli scavi[48]. La durezza della missiva del cavaliere siracusano indusse la Real Segreteria di Stato ad emettere contro Iudica un'ordinanza di sospensione degli scavi. Ma la fama del barone e la stima di cui già godeva presso gli archeologi gli consentono di ottenere il 17

---

46) Cfr. doc. 3 in: G. Agnello, *Op. cit.*, p. 98.

47) Cfr. doc. 5 in : G. Agnello, *Op. cit.* pp. 99-100.

48) Il lungo documento in: G. Agnello, *Op. cit.*, doc. 7, pp. 100-101.

Agosto 1811 l'autorizzazione dal governo ad effettuarli (doc. 2), con la condizione di "cedere gli oggetti che il re vorrà al prezzo stabilito dagli Intendenti". In questi anni i permessi ad eseguire scavi a Palazzolo sono concessi a diversi studiosi fra cui Lord Valentin, al Fagan, al generale Makensin(49).

Le ricerche, interrotte a causa dell'opposizione del cav. Mario Landolina, continuano nel 1813, anno in cui il re approva le scoperte fatte e gli scavi, incoraggiando a proseguirli. La vittoria sulla "gelosia" del Landolina è totale: Iudica viene ufficialmente gratificato dal duca Lucchesi Palli, che in data 1 Settembre 1815, nel prendere visione di tre preziose epigrafi inviate da Iudica, e nell'intento di incoraggiarlo, lo nomina Regio Custode delle antichità del Distretto di Noto(50), togliendo di fatto il titolo al Landolina. Il riconoscimento lo sprona a proseguire; le scoperte condotte nel cuore della città greca, sono continue e tutte sensazionali. La fama di Iudica vola fra gli studiosi e le autorità, tanto che, oltre alla nomina a Regio Custode delle antichità del distretto di Noto(51), riceve nel 1817 il prestigioso incarico di sovrintendere ad alcuni scavi in territorio di Caltagirone e Modica. In questo anno abbiamo una notizia importante: la consegna ai giurati di Palazzolo di una cassetta contenente "medaglie antiche" (monete): "A di 6 Marzo 1817 don Litterio Calendoli dichiara di aver ricevuto da don Gabriele Iudica una cassettina con dentro medaglie antiche, suggellata con n° 5 suggelli"(52). La cassettina conteneva fra l'altro la moneta di Akrai. Di questa cassettina parla Iudica in una lettera del 13 Agosto 1830 come prova del riconoscimento ufficiale che i suoi scavi erano autorizzati (v. avanti).

A conclusione di questa prima campagna di scavi Iudica scrive: "Compita avendo la relazione de' cavamenti da me intrapresi, e condotti sino al termine dell'anno 1817, sembrami, che deporre possa la penna stanca dal lungo scrivere, e mi riposi alquanto

---

49) I documenti relativi sono stati pubblicati dall'Agnello nell'articolo citato in nota 37, e sono conservati nella Biblioteca Alagoniana di Siracusa.

50) Cfr. G. Agnello; *Op. cit.*, pp. 109-110, doc. 21.

51) Nomina confermata con Real Dispaccio 24 febbraio e 6 marzo 1817, cfr. ASS., Intendenza della Valle di Siracusa (I.V.S.), busta 1859.

52) ASS., not. Giuseppe Mortillaro vol. 9841.

delle sofferte fatiche (...) mi riserbo di pubblicare la seconda parte di questa mia relazione, la quale dovrà contenere il proseguimento degli scavi con le scoperte fatte da gennaio 1818 fino al presente"(53). Il presente è il 1820, data della lettera di dedica al duca di Calabria vicario delle Due Sicilie dell'opera, di cui ho fatto cenno e in cui raccoglierà le notizie delle "scavazioni", cioè "Le antichità di Acre". Il volume fu pubblicato dallo stampatore messinese Giuseppe Pappalardo, nel 1819 (doc. 4), ma in effetti la data di pubblicazione dovrebbe essere spostata in avanti poiché una delle incisioni di Giuseppe Politi porta la data del 1821. Per la stampa del volume Iudica aveva contratto una prima obbligazione con lo stampatore siracusano don Francesco Pulejo, come si legge agli atti di notar Mortellaro in data 30 marzo 1818: il Pulejo si obbliga a "stampare nella stamperia del d.o. Pulejo n° 350 o 400 corpi ad arbitrio dell'autore dell'opera scritta dal barone Iudica che è una relazione dei discavi da lui fatti in Acre oggi Palazzolo (...)"(54) (vedi doc. 3). Ma pochi mesi dopo, il contratto, non sappiamo per quali motivi, venne rescisso e la stampa fu affidata al Pappalardo(55).

Fra incomprensioni, critiche e invidiose insinuazioni gli scavi nell'area di Akrai continuano. In data 24 Maggio 1824 in una lettera pubblicata sul "Giornale di Scienze e Lettere per la Sicilia" Iudica comunica di aver scoperto il Teatro della città e tre anni prima il Bouleuterion(56). Partono le insinuazioni contro gli scavi dello Iudica: è egli autorizzato a ciò? E che cosa va egli trovando?

L'accusa è la solita. L'Agnello sospetta che all'origine fosse l'invidia del cavaliere Landolina, che mal sopportava la fama eccessiva del nostro, cui si mescolavano le solite invidiuzze di ambienti locali.

All'origine comunque delle nuove richieste avanzate dalle au-

---

53) G. Iudica, *op. cit.*, p. 120.

54) ASS., not. Giuseppe Mortillaro vol. 9842.

55) Giuseppe Pappalardo si trasferì a Siracusa nel 1826, e dal 1838 era a Noto. Era in concorrenza coi Pulejo che fino a quel momento avevano dominato la scena nella città aretusea (sull'argomento cfr. G. Micciché, *Gutemberg in periferia: l'arte della stampa nei comuni Iblei*. Ragusa 1996, p. 14).

56) "Giornale di Scienze e Lettere per la Sicilia", tomo V, a. II, pp. 75-76.

torità provinciali e centrali era senz'altro una legislazione più precisa relativamente agli "scavi di antichità", in seguito all'emanazione del Regio Decreto 13 Maggio 1822[57], che affidava agli Intendenti poteri di controllo più rigidi. Ma per Iudica dovette essere uno smacco che dopo anni di lavoro e di successi, anche a lui venisse chiesto conto ufficialmente degli scavi intrapresi, tenuto conto del fatto che queste informazioni in sostanza erano state già fornite. Non sappiamo cosa abbia provocato l'intervento dell'Intendente della Valle, fatto sta che in data 9 Maggio 1828, questi scrive al Sindaco di Palazzolo perché "m'informi dell'autorizzazione in forma della quale si procede sudetti scavi, del modo che usa sul proposito, l'uso che fa degli oggetti (...)"[58]. Iudica in data 24 Maggio 1828 con garbata risposta ripercorre l'iter delle autorizzazioni (doc. 5)[59].

In data 10 Novembre giunge all'Intendente della Valle di Siracusa una lettera della Real Segreteria di Stato in cui si chiede di "mandar a noi le copie legali de' reali dispacci dai quali egli dice essere autorizzato agli scavi"[60]. Il Sindaco di Palazzolo in risposta alle sollecitazioni dell'Intendente della Valle invia a Palermo, in data 5 gennaio 1829, una nota a cui allega un ulteriore memoriale di Gabriele Iudica e "Il Notamento di tutti gli oggetti di antichità scoverti dal barone Iudica", da cui risulta fra l'altro che gli oggetti inventariati sono 2847 (v. doc. 6).

Ma ancora la Real Segreteria di Stato[61], su segnalazione della Commissione per le Antichità e Belle Arti[62], chiede all'Inten-

---

57) Si veda L. Messina, C. Corridore, *Note sulla conservazione dei Beni culturali del Val di Noto*. In: "Archivio storico siracusano", (1990), s. III, IV, pp. 77-91.

58) ASS., I.V.S., busta 1859.

59) La risposta di Iudica al sindaco di Palazzolo viene da questi inviata all'Intendente, il quale a sua volta in data 9 Giugno la trasmette alla Real Segreteria di Stato.

60) ASS., I.V.S., busta 1859.

61) "Si è ricevuto da Noi il Notamento dei scavi del barone Iudica (...) ma chiediamo che si dia conto de' risultamenti di sue operazioni, e che egli manifesti quali altri scavi voglia praticare", ASS., I.V.S., busta 1859.

62) Istituita nel 1827 era composta da "quattro individui due versati nell'antiquaria, e due professori di belle arti", con sede a Palermo, forniva i pareri tecnici.

dente "de' risultamenti di sue operazioni, e manifesti quali altri scavi voglia praticare"(63). L'Intendente rivolge la missiva al Sindaco di Palazzolo, che nel rispondere in data 5-3-1829 allega un ulteriore memoriale di Gabriele Iudica: "In risposta devo dirle che ogni qual volta da me si è eseguito qualche scavo e che veniva a rinvenirsi oggetto interessante mi son fatto in dovere di rapportarlo al governo e ciò osservasi dalle carte (...) rimesse, come pure ho adempito all'incarico di dare conto di quali altri scavi vorrebbesi da me praticare, sul quale articolo replico col presente, che i miei impegni e premure sono per rinvenire qualche interessante iscrizione, che potrebbe illustrare le patrie memorie, ed anche l'istoria generale. Io il Regio Custode don Gabriele Iudica"(64). La Real Segreteria pare convinta e manda, tramite l'Intendente, a Iudica in data 2 Aprile 1829 il permesso a continuare gli scavi "purché si attenga al regio rescritto del 18-10-1827". Iudica con profonda umiltà e pazienza risponde all'Intendente che "nonostante che non ho avuto modo di conoscere il regio rescritto 18-10-1827 mi farò in dovere di eseguirlo"(65).

L'anno dopo arriva un burocratico e timido riconoscimento ufficiale dei meriti del barone, al quale rivolgendosi, scrive l'Intendente della Valle: "Signore soddisfacente ho trovato le opere de suoi interessi e fatiche intorno alle antichità. Il museo presenta oggetti considerevoli per numero e qualità, e i luoghi degli antichi sepolcri sono ben tenuti: e tale soprattutto l'antico teatro (...)"(66).

Ma un altro fatto contribuì ad esacerbare l'orgoglioso barone e ad aggravare i rancori dello studioso verso le istituzioni: in data 14-11-1833 la Commissione di Belle Arti di Palermo scrive all'Intendente di Siracusa perché nomini il custode delle antichità di Palazzolo. Naturalmente Iudica fa presente che è lui il custode, e che semmai è necessario che si nomini un "vicecustode". Per far questo manda una lista di tre nomi da cui scegliere il suo vice. Ma la commissione precisa che la persona da nominare avrà il compi-

---

63) ASS., I.V.S., busta 1859.

64) ASS., I.V.S., busta 1859.

65) Lettera del Regio Custode alle antichità barone Iudica all'Intendente in data 23 Aprile 1829, in ASS., I.V.S., busta 1859.

66) ASS., I.V.S., busta 1859, Lettera dell'Intendente del 30-4-1830.

to di guardiano "il quale dovrà per principale articolo d'istruzioni guardare lo stesso Iudica"(67): figuratevi l'altero barone, scopritore di Akrai e proprietario dei fondi, controllato da un "subalterno"!

Iudica in data 3-6-1833 scrive assai risentito all'Intendente della Valle: "Tutti gli antichi monumenti per i quali si è determinata nominare un custode sono di mia proprietà tanto per essere stati scoperti a mie spese quanto perché trovansi nelle mie proprie terre (...), e poichè vi è bisogno di una persona per poter continuamente vigilare e precisamente assistere e stradare i viaggiatori (...) nomino i seguenti soggetti che dovranno avere il titolo di vice custodi per essere il titolo di Custode Regio a me conferito con Rescritto del 1813: Cesare Iudica, Raffaele Miano, Paolo Tanasi. Don Gabriele Iudica"(68). Alla lettera Iudica acclude la relazione delle scoperte fino ad allora da lui fatte (v. doc. 10). Ma l'Intendente va per la sua strada e nomina custode degli scavi il farmacista Salvatore Monelli.

La febbre degli scavi e delle sensazionali scoperte fanno trascurare gli affari: i debiti aumentano, in particolare quelli con l'abbazia di S. Maria dell'Arco per il pagamento dei censi enfiteutici. Per anni il barone non aveva versato alcun canone all'abbazia.

Nel 1828 è avviato da parte dei legali del Cardinale commendatario della Abbazia dell'Arco di Noto il pignoramento dei beni del barone, fra cui i tantissimi oggetti d'archeologia, frutto degli scavi, e custoditi in alcune stanze del palazzo adattate a museo. Inizia una causa giudiziaria assai penosa che logorerà il vecchio studioso. In data 29 settembre 1828 Iudica consegna all'usciere presso il Tribunale civile di Siracusa, dove verteva la causa di pignoramento dei beni, una istanza, in cui fra l'altro chiede che dall'atto di sequestro si escludano alcuni beni, fra cui soprattutto gli oggetti

---

67) ASS., I.V.S., busta 1862.

68) ASS., I.V.S., busta 1862. La vicenda della nomina del custode si protrae ancora nel 1834: in data 16-1-1834 il Sindaco di Palazzolo nomina la terna e la invia all'Intendente i nomi sono quelli di Salvatore Lanza, sacerdote, Natalino Buggiuffi, Gabriello Burgio. I nomi non piacciono al governo e in data 4 Agosto il Sindaco invia i nomi di Paolo Messina e Salvatore Monelli, farmacista. In data 1-9-1834 viene nominato custode delle Antichità Salvatore Monelli con un salario di 12 onze l'anno.

d'archeologia da lui rinvenuti nel corso degli scavi (v. doc. 7).

Al fine di impedirlo il barone si rivolge all'Intendente, al quale chiede sempre la stessa cosa: che si escluda dal pignoramento quanto appartiene al bene pubblico (doc. 8). La burocrazia si mette in moto: l'Intendente trasmette la nota di Iudica alla procura del Re presso il tribunale civile della Valle a Siracusa, da dove giunge la risposta: "Siracusa, 23 luglio 1830: Signore, perché si possano da me impartire le convenienti disposizioni sul pignoramento degli oggetti di antichità minacciato a carico del barone Iudica e di cui ella è venuta a farmi parola nell'officio del 21 corrente n. 12503, è necessario che ella avverta il mentovato barone a farmi pervenire i reali dispacci che per l'appunto dice essere stati emanati in di lui favore. Il Procuratore del Re G. Lumia"[69]. Iudica si affretta a trasmettere copia dei Reali Dispacci di autorizzazione agli scavi. Ne invia ben 10 acclusi alla lettera di trasmissione (doc. 9), dalla quale ricaviamo la notizia di scavi effettuati negli anni passati nel territorio di Piazza, su autorizzazione del Re. Iudica spedisce i documenti in copia conforme, sottoponendo ad essi la propria firma. Fra gli altri trasmette il Real Dispaccio del 17 Agosto 1811 (doc. 2). Solita trasmissione da parte dell'Intendente alla procura del Re in data 26 Agosto 1830[70], la quale Procura così si esprime: "Ho letti i documenti (...) coi quali il barone Iudica intende sostenere che gli oggetti di antichità da lui rinvenuti (...) non siano soggetti ad essere pignorati (...). Mi duole il doverle manifestare che il tenore dei quali non offre siffatte esenzione (...) io non mi credo autorizzato a poter vietare gli uscieri di pignorarli. Ciò posto ella se lo crede opportuno provocare dal Governo le convenienti risoluzioni (...) le restituisco le carte trasmessemi (...)". L'Intendente fa rapporto al Luogotenente generale del Regno, in cui espone, con una certa passione, dobbiamo dire, il problema: "cioè non possono i riferiti ogetti d'antichità essere in ogni caso molestati per private pretese (...) la qual cosa sarebbe di disagio alla pubblica istruzione, e di scandalo agl'illustri e dotti viaggiatori che han visitato e vanno giornalmen-

---

69) ASS., I.V.S., busta 1859.

70) ASS., I.V.S., busta 1859.

te a visitare quelle antichità con lustro della gloria nazionale"[71]. Ma la vicenda non si risolve. Ma allo stato non conosciamo la decisione del Luogotenente generale investito della questione. A questo punto i documenti d'archivio tacciono.

Le vicende giudiziarie e le spese processuali aggravano ulteriormente la precaria situazione patrimoniale e costringono lo studioso a vendere molti oggetti ai vari visitatori che capitano a Palazzolo: uno di questi è il viaggiatore francese Gonzalve De Nervo, che, nel 1833, dopo aver visitato i resti di Akrai, si reca a far visita al vecchio barone. Il De Nervo ne fa un ritratto un po' impietoso, ma che doveva essere quello di un uomo oppresso dai debiti, depresso dall'ingratitudine umana e sconfitto da una burocrazia lenta e ostile: "(...) La nostra guida ci condusse subito al palazzo del sig. barone. Ma quale palazzo e quale barone? Venti scalini semiconsumati, disposti a spirale entro una oscura torre, ci condussero alla vecchia porta di un'anticamera dove sei galline becchettavano, su delle panche ornate di stemmi[72] (...) alcuni minuti dopo vedemmo apparire un ometto dai capelli grigi infagottato in una giacca malridotta e un paio di brache sdrucite(...) abbiamo saputo che avendo speso la maggior parte dei suoi beni per compiere degli scavi, cedeva, cioè vendeva agli stranieri gli oggetti che potevano piacer loro (...)"[73]. Il De Nervo mostra una certa indignazione nel vedere un uomo, che tanto aveva speso per la patria, ridotto in tale stato. Certo gli ultimi anni della sua vita non dovettero essere felici: oppresso dai debiti, accusato di furti dai concittadini, alquanto ingenerosi verso di lui, guardato con sospetto ed invidia, non amato dai parenti, privo di eredi diretti.

---

71) Lettera dell'Intendente al Luogotenente in data 20 Settembre 1830, in ASS., I.V.S., busta 1859.

72) Il palazzo dal 1831 era sotto sequestro ed affidato ad un custode, mentre il barone probabilmente disponeva solo di poche stanze. In data 19 Agosto 1832 il palazzo venne "locato" a mastro Vincenzo Rossitto, conciapelle, probabilmente con funzione di custode e soprintendente allo stato di conservazione delle fabbriche, il contratto in ASS., not. Italia Mariano, vol. 9804.

73) Gonzalve de Nervo, *Un tour en Sicile*, Paris 1833. Il De Nervo nacque a Parigi nel 1804 da famiglia possidente spagnola. Viaggiò in Spagna, in Italia (1833), in Svezia e Russia (1838). Il "Tour" è stato tradotto ed edito dall'editore A. Lombardi di Siracusa.

7. Il museo Iudica

Finché era stato in vita Iudica aveva impedito in ogni modo l'azione di pignoramento. Ma tutto cambia dopo la sua morte.

Gabriele Iudica muore il 3 Maggio 1835. Già la mattina, col cadavere che giace ancora a letto, fanno il loro ingresso gli ufficiali giudiziari, gli avvocati e i famelici parenti. In un cassettino del suo studio viene trovato il testamento olografo (v. doc. 11) in cui fra l'altro nomina erede universale don Cesare, nipote e figlio adottivo[74], mentre eredi particolari sono le sorelle e il nipote Uriele. Subito, lo stesso giorno della morte, tutti i beni del barone vengono posti sotto sequestro giudiziario, a causa delle pretese dei vari creditori in testa ai quali il cardinale commendatario dell'abazia dell'Arco. Di conseguenza anche il suo museo fu posto sotto sequestro. Il pericolo di una dispersione del materiale archeologico a seguito del sequestro viene denunciato due anni dopo in una supplica scritta forse nel 1837 (il documento non porta data) dall'erede universale don Cesare Iudica all'Intendente della Valle. In essa don Cesare propone l'acquisto da parte del regio Demanio: "(...) dopo la morte del barone Iudica infinite sventure toccarono all'esponente (...) torbidi e inquieti parenti del defunto barone spacciando immaginari crediti fecero apporre i sigilli (...) che sarebbe stata una regolare domanda, ma l'opposizione alla rimozione dei medesimi e alla descrizione di tutti gli oggetti ereditari è una ostilità per impedire all'esponente di trarre il frutto del legato (...) questa lotta che cominciò fin dal 1835 non è ancora finita (...) e gli agenti giudiziari continuano a dilapidare le sostanze (...) supplico a che la S.V. voglia acconsentire l'acquisto del museo del barone Gabriele Iudica perché possa col ricavato estinguere e quetare i creditori (...)"[75]. Dunque il sequestro impedì che si facesse un regolare inventario degli oggetti di antichità, cosa assai grave come si comprende.

Nei documenti riportati si fa cenno spesso al Museo che Iudica aveva allestito in una parte del suo palazzo. Da una supplica pre-

---

74) Figlio del fratello Uriele. Nel 1818 aveva nominato figlio adottivo il nipote (figlio del fratello Alessandro) don Uriele.

75) ASS., I.V.S., busta 1860.

sentata il 6 Novembre 1839 da donna Francesca Iudica[76], sorella di Gabriele, veniamo a conoscere che il generoso barone aveva intenzione di sistemare gli oggetti in un edificio appositamente costruito: "il barone edificò un sontuoso edificio destinato alla conservazione di statue, vasi greco-sicoli con somme spese e formò un museo (...) intanto l'oratrice è venuta di sentire, che un certo Pistasanti di professione farmacista s'è immesso in possesso del grande edificio (...) avendo cominciato a devastare le antiche fabriche, in disprezzo del R.D. 16 Settembre 1829 (...), chiede perciò di impedire la devastazione dell'edificio"[77]. Il giudice civile nel rispondere in data 16 Novembre 1839 ricostruisce la vicenda, affermando che sei mesi addietro l'erede universale Cesare Iudica vendette il palazzo in oggetto a don Michelangelo Miano, alias Pistasanti, ma che trattavasi di "edificio imperfetto, che non fu mai museo perché non portato a fine (...)" che "non è vero che in detto edificio esistevano degli oggetti di archeologia, mentre questi si conservano in un altro locale e sono attualmente sottoposti al sigillo giudiziario (...)"[78]. La conclusione della lunghissima vicenda giudiziaria avvenuta solo nel 1838-39, portò al dissequestro dei beni e degli "oggetti d'Antichità", di cui fu stilato un minuzioso inventario (il documento da me trovato è lunghissimo e si pubblicherà in un prossimo numero della rivista). L'inventario riveste un'importanza notevole per la conoscenza di un patrimonio archeologico di grande valore scientifico, quale la collezione Iudica. A questo punto le vicende del Museo seguono quelle della famiglia, dal momento che lo Stato non ebbe l'accortezza di acquistare e porre sotto tutela quel patrimonio archeologico. Un colpo di grazia la collezione ricevette verso la metà del nostro secolo a seguito delle traversie, anche queste di natura giudiziaria, dell'ultimo detentore della collezione, Aurelio Iudica. Il tardivo intervento dello Stato e l'avvio delle pratiche di acquisto non pose fine alle disavventure della collezione, che ancora oggi giace nel museo archeologico di Lentini: una condanna! Più fortu-

---

76) Era andata sposa a don Liberante Mazzone di Avola.

77) ASS., Intendenza della Valle di Noto (I.V.S.) busta 1860. L'edificio è l'attuale palazzo Puglisi al Corso che sorge proprio dirimpetto al palazzo Iudica.

78) ASS., I.V.S., busta 1860.

na ebbero i monumenti scoperti da Iudica nel sito di Akrai, poiché già nel 1836 furono avviate le pratiche di acquisto: "La clamorosa vicenda giudiziaria - scrive Giuseppe Agnello - e, in modo particolare, la fama che, per merito dello Iudica, circondava ormai Palazzolo, non solo avevano finito col richiamare l'attenzione degli organi dello Stato e degli studiosi sulla sorte della collezione, ma avevano posto in primo piano il grave problema della conservazione e tutela della zona archeologica (...) zona divenuta, dopo la morte del geniale investigatore, meta di gravi manomissioni e di scavi abusivi"(79).

Le pratiche di acquisto, come detto, furono iniziate un anno dopo la morte del barone. A Palermo si era costituita la Commissione Antichità e Belle Arti. Questa il 19 Marzo 1836 scrive alla sottocommissione di Siracusa, rilevando come la zona dove sono "gli avanzi dell'antica città di Acre sono sottoposti ad un giudizio di pignoramento". Avanzò per questo la proposta al governo di acquisire l'area. Nel 1839 l'area era stata ormai acquisita al demanio se è vero che in quest'anno viene condotta una campagna di scavo sistematica sotto la direzione dell'archeologo Francesco Saverio Cavallari. Gli scavi riguardano la "parte superiore della cavea del teatro", l'area a Oriente e ponente della scena, "la comunicazione fra il teatro e l'odeo, prosecuzione degli scavi nella città da dove li aveva interrotti lo Iudica"(80).

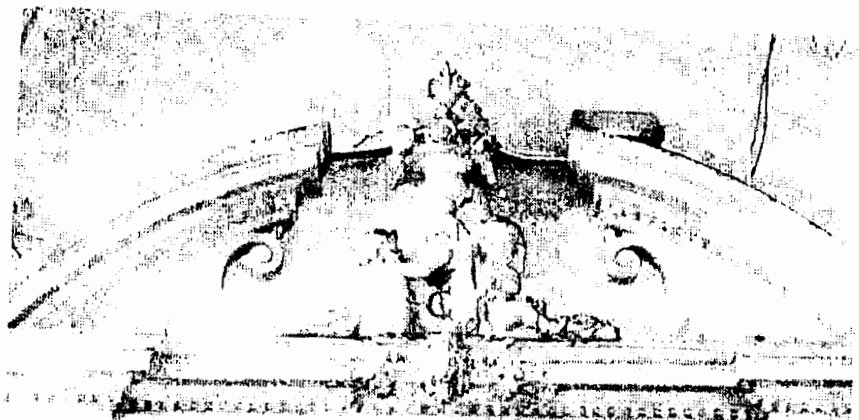
Burrascose sono dunque le vicende legate alle scoperte di Gabriele Iudica: in particolare quelle relative alla prestigiosa collezione. Non sappiamo cosa effettivamente sia arrivato a noi di essa, certo è che troppo tardi lo Stato intervenne per impedirne la dispersione.

Luigi Lombardo

---

79) G. Agnello, *Op. cit.*, pp. 95-96.

80) L'appalto per gli scavi fu aggiudicato in data 19 Luglio 1839 ai mastri Giuseppe Margarita di Siracusa e Pasquale Storaci di Palazzolo su progetto del Cavallari: "gli appalti delle opere dovranno dividersi in due porzioni cioè quelle dentro il racchiuso dell'Intagliatella e quelle fuori di detto racchiuso (...)".

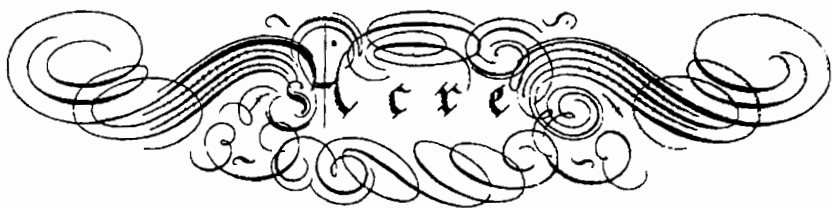
Tav. 1 - *Palazzolo Acreide, Palazzo Iudica*

Tav. 2 - *Palazzolo Acreide, l'ingresso di Palazzo Iudica*

Tav. 3 - *Palazzolo Acreide, la masseria di Baulì: prospetto principale*

LE

ANTICHITÀ

DI

Acre

Scoperte, Descritte, ed Illustrate

Dal Barone

GABRIELE JUDICA

Regio Custode delle Antichità

Del Distretto di Noto

MESSINA.

1819

Presso Giusep: Pappalardo.

Tav. 4 - *Frontespizio delle* Antichità di Acre *di Gabriele Iudica*

Tav. 5 - *Giuseppe Politi: ritratto di Gabriele Iudica (1821)*

Doc. 1
Richiesta di autorizzazione per iniziare gli scavi in Acre.
1811 Marzo 26
Il barone Gabriele Iudica vedendo "perdersi li più interessanti monumenti della sua patria si per l'ingiuria dei tempi come per l'ignoranza dei villani (...) si è animato a proprie spese far degli scavi per fare acquisto di qualche avanzo (...) con poterli conservare in una sala propria (...) si è animato implorare dal R.M. un suo reale assenso per poter fare gli scavi senza essere impedito dai particolari possidenti dei fondi a quali obliga indennizzare il danno (...)".

Biblioteca Alagoniana, Codice legislativo..., f. 616.

Doc. 2
Autorizzazione regia a "eseguire" scavi in Acre
1811 Agosto 17
"Sua maestà si è degnata accordare al barone Iudica di Palazzolo la permissione, che ha implorato di eseguire in quelle contrade degli scavi per rinvenire statue, busti, vasi di bronzo e di creta e altri oggetti di antichità e belle arti previo però il concerto libero e non obligatorio con possessori di fondi ne' quali vorrà eseguire tali operazioni (...) e con obligo di cedere alla sovrana maestà gli oggetti a quel prezzo che gli Intendenti saranno per arbitrare".

ASS., I.V.S., busta 1859.

Doc. 3
Prima obligazione per la stampa delle "Antichità...".
1818 Marzo 18
Don Francesco Pulejo di Siracusa si obbliga a don Francesco di Paola Avolio, a nome del barone Iudica di Palazzolo, a stampa-

re l'opera del barone Iudica "Coi seguenti patti, leggi, clausole e condizioni (...) stamparla con nuovi caratteri che si attendono da Napoli secondo il saggio che si conserva dal Dr. Avolio per cautela di ambo le parti e non mai con vecchi caratteri, dovendo il sesto di detta opera essere in foglio e di carta inglese o di altra carta benvista dall'autore; più che il numero delle linee in ogni foglio dovrà essere benvisto al d.o. signor barone, dovendo prima il Pulejo stampare una pagina e quella rimettere al d.o. barone, il quale dovrà determinare quante linee e quanto margine dovranno esserci in ogni foglio, e con quelli spazi interni di che piacerà all'autore; più che tutte le citazioni e le note che vi saranno in d.a. opera siano ed esser debbano del corsivo dello stesso carattere nuovo; più che il detto Pulejo stampatore sia tenuto ed obligato dare in ogni mese all'autore num.° sei fogli in stampa dell'opera sud.a dal d.o autore per la correzione di d.a opera due fogli per farsene di ciascun foglio due correzioni una dopo l'altra come anche sia lo stesso stampatore tenuto ed obligato esibire un (...) foglio dopo essere lo stesso posto nel torchio prima d'imprimersi; e caso mai lo stampatore sud.o non adempirà puntualmente tutto l'anzidetto, ed in qualche foglio vi saranno errori per difetto delle non eseguite correzioni, allora ed in tal caso il d.o di Pulejo sia tenuto rifare a sue proprie spese un tal scorretto foglio, e ciò quante volte succederà il caso; più che l'opera s'abbia e debba stampare e pubblicare infra altri tre o quattro mesi, o prima, o dopo, o quando piacerà al sud.o autore venuto che sarà prima da Napoli il d.o nuovo carattere, il quale sia tenuto il d.o Pulejo farlo giungere prima di spirare il prossimo mese di Giugno 1818; e finalmente che se per colpa del riferito tipografo non si potrà stampare nella di lui stamperia la detta opera, o pure il d.o nuovo carattere per alcun accidente non potrà venire nel tempo sopra stabilito allora il divisato di Pulejo sia tenuto ed obligato a pagare la somma di onze diciotto. E tutto ciò per la mercede alla ragione di grana 24 danaro per ogni foglio di d.a opera, ben inteso che la carta necessaria sia e debba dare dal d.o Avolio col n.e sud.o a spese dell'autore (...). A ben conto di quale mercede il d.o di Pulejo ebbe a ricevette dal dr. Avolio che paga con denaro del detto barone onze diciotto in denaro contante e di giusto prezzo

ed in moneta d'argento; quali on. 18 sopra anticipatamente pagate s'abbia e debano dal detto di Pulejo scomputare nel corso di detta fattiga con metà della mercede d'ogni foglio alla ragione di g(rana) 12 a foglio e tutto lo resto (...) s'obliga darlo al Pulejo (...) qui in Siracusa in danaro come sopra, cioè sintantoché si scomputeranno le dette on. 18 di foglio in foglio alla ragione di g(rana) 12 per ogni foglio, prima di tirarsi il foglio; e scomputate che saranno le onze 18 alla rag.ne come sopra di g(rani) 24 a foglio prima di tirarsi il foglio sud.o; a restituire le onze 18 nei casi sopra espressi (...) estratta dagli atti miei not. Don Antonino Avolio siracusano".

ASS., not. Giuseppe Mortellaro vol. 9842.

Doc.4
Seconda obbligazione per la stampa del volume
1818 Dicembre 5

Don Giuseppe Pappalardo, figlio di don Pietro, di Messina si obbliga a don Francesco Potenza della città di Livorno a nome del barone don Gabriele Iudica "imprimere nella sua stamperia un opera in foglio riguardante l'antichità di Acre a tenore del manoscritto che si dovrà mandare dal barone, in carta simile a quel mezzo foglio segnato con il n° tre, e con i caratteri simili al modello in potere di d.o barone, e contrasegnato da detto Pappalardo, nel quale modulo trovasi segnato ancora il margine, ed il n° delle linee che ciaschedun prospetto deve contenere. Più che tutte le citazioni e le note che vi saranno devono esser in carattere corsivo più piccolo di quello tondo, e precisamente con quello che trovasi marcato nei primo saggio mandato a detto spet.le barone da doverne fare sei fogli di quattro pagine per ciaschedun foglio per ogni mese i quali calcolati alla ragione di n° 425 copie per ogni foglio dovran dare al mese un totale di copie n° duemila cinquecento cinquanta da cominciare quando sarà consegnato il manoscritto e verrà lo stesso approvato dal rivisore di questa città e così continuare sino al totale complimento della d.a opera; ed egualmente si obliga detto Pappalardo di far tirare a sue spese altri dieci copie di d.a opera per consegnarsi al governo (...);

s'obliga pure il Pappalardo pria di tirar un foglio darne due o più copie alle persone incaricate da detto spett.le barone per eseguirsi le correzioni e di non tirarlo senza il di lui stabene, e così per tutti gli altri fogli sino al termine dell'opera (...). E per lo prezzo di onza una per ogni foglio di quattro prospetti per la sola stampa, ed altra onza una e tarì otto per importo di ogni risima di carta, che consiste di n° quattrocento venticinque fogli franchi di capotesta (...)". Tali somme sono da pagarsi nel seguente modo: "Onze quaranta subito che al Pappalardo sarà consegnato il manoscritto, e verrà rattificato il presente atto, e arrivato alla impressione della metà dell'opera dovrà dare l'ammontare di due terze parti dell'opera tanto per ragione di stampa che per la carta detraendosi dall'importo delle dette due terze parti il caparro o sia anticipo delle sopradette onze quaranta, ed altra terza parte dell'ammontare di detta opera subito terminata di tutto punto, e consegnata l'opera istessa (...).

Si procede di patto che è tenuto d.o Pappalardo di consegnare al sig. Potenza o altra persona incaricata dal sig. Barone Iudica tutte le copie d'ogni foglio che sarà per tirarsi in tanti pacchetti numerati; procede d'altro patto che quante volte per qualsiasi causa prevista o no non potrà farsi l'impressione della sopradetta opera e nel caso che Pappalardo averà ricevuto le onze 40 d'anticipo si obliga il Pappalardo di restituire le sopradette on. 40 al barone Iudica (...)".

Obbligazione trascritta agli atti di notar Luigi Camarda di Messina.
ASS., not. Giuseppe Mortellaro vol. 9842

Doc. 5
Relazione del barone Iudica sugli scavi di Akrai
Palazzolo 1828 Maggio 24

Al sig. Sindaco di Palazzolo: "Signore per eseguire le disposizioni del sig. Intendente della Valle a lei pervenuta (...) mi chiede di voler sapere in virtù di quale autorizzazione da me si procede a fare dei scavi, il metodo che uso sul proposito e l'uso che faccio degli oggetti che si rinvengono. In adempimento di mio dovere vengo a rassegnarle che sin dall'anno 1811 per mezzo del Regio

Custode delle antichità di Siracusa, Modica e Caltagirone cav. Mario Andolina di Siracusa mi fu accordato dal governo il permesso di fare i scavi coll'obligo di dar conto al detto Andolina di tutto ciò era per trovare come dall'ufficio dello stesso Andolina de 27 Agosto di detto anno. Indi con real dispaccio de 11 marzo 1815 diretto al Andolina fu ordinato allo stesso che non si dia veruno impedimento a me nel procedere gli scavi sudetti coll'obligo di dover dare conto alla maestà del Re per via della Real Segreteria (...).

In virtù di venerato dispaccio del 1° Settembre 1815 a firma del sig. Duca Lucchesi Palli fu detto eletto Regio custode delle antichità di questo distretto di Noto e coll'istesso obligo di dar conto alla maestà del Re. Disposizioni confermate a 24 febraro e 6 marzo 1817 ed essersi degnata la S. M. ampliare la detta facoltà di eseguire li scavamenti nei distretti di Modica e Caltagirone. Il metodo che uso sul proposito è quello che mi si addita dai scrittori classici (...). L'uso degli oggetti che ho rinvenuto è quello di custodirli gelosamente a nome del sovrano (...)".

Il Regio Custode barone don Gabriele Iudica.

ASS., I.V.S., Antichità e belle arti, busta 1859.

Doc. 6

"Notamento di tutti gli oggetti di antichità scoverti dal barone Iudica".

Palazzolo 1829 Gennaio 2

Gli oggetti sono in totale 2847.

1) 892 vasi di terracotta e di greca manifattura cioè 412 di grande e mediocre grandezza, 264 interi 148 ristorati col cemento, e 480 piccoli, de' quali 306 intieri e 174 ristorati. Più altri 48 vasi di terracotta di mezzana dimensione de' quali 32 più grandi con figure ornate in parte scolorate e ristorati, e 16 più piccoli anche ristorati;

2) n° 38 idoletti di terracotta 26 ristorati;

3) 186 testine di terra cotta delle quali 112 guastate nel naso e altre nella faccia;

4) 46 piccoli vasetti di terracotta per giocolini di ragazi de'

quali 16 interi e conformati a foggia di animali, e di volatili ed il rimanente ristorati;

5) 192 lucerne di terracotta (...);

6) 128 manubri (...)

7) 192 aghi crinali di bronzo;

8) 13 fibule di bronzo;

9) 8 campanelle di bronzo, 6 anche patere di bronzo;

10) un vaso mezano di bronzo, un antico calice senza piede ed un antico turibolo;

11) una piccola statera di bronzo con suo peso; .

12) 8 chiavistelli di bronzo;

13) 32 dardi di rame;

14) 18 ghiande missili di piombo;

15) due suggelli di bronzo;

16) 5 strumenti di ferro per l'agricoltura;

17) (...)

18) 3 grandi tegole

19) due grandi vasi di mattone rotti per uso di lavande di piede;

20) una testa di marmo mutilato nel naso e nella bocca;

21) 3 bassorilievi di pietra

22) 16 iscrizioni di pietra

23) 2 iscrizioni greche sopra marmo bianco;

24) uno spezzone di iscrizione sopra marmo;

25) una piccola iscrizione sopra laminetta di rame;

26) una testa di terracotta;

27) 2 mezzi busti con teste;

28) un torso di statua di calcare con paludamento senza testa e braccia;

29) 12 denari d'argento Romani;

30) 13 quintarii d'arg. Romani;

31) 16 sesterzi d'arg. Romani;

32) 64 medaglie di bronzo dell'Impero romano;

33) 432 medagli di bronzo come sopra;

34) 968 medaglie di bronzo greche appartenenti in maggior parte a Siracusa;

35) 17 forme di testine e idoletti in terracotta;

36) 26 piombi mercantili.

Io barone doh Gabriele Iudica Regio Custode.
Il Sindaco bar. Nicolò Ferla
Il cancelliere Sebastiano Italia".

ASS., I.V.S., Antichità e belle arti, busta 1859.

Doc. 7
Istanza del barone Iudica all'usciere del Tribunale sul pignoramento degli "oggetti d'archeologia".

1828 Settembre 29

"(...) a istanza del barone Iudica (...) dice esso Istante che sotto il di 1 Settembre 1815 fu dalla gloriosa memoria del nostro augusto Sovrano eletto per regio custode delle antichità con Real Dispaccio presentato nell'officio secretiale e senatorio de Comune di Noto (...) con l'epresso obligo di scovrire, custodire e mantenere gli antichi monumenti e vetusti oggetti d'illustrazione delle scienze e belle arti con dar conto alla maestà sua di tutte le scoverte che veniva a fare tanto degli antichi avanzi (...). In esecuzione (...) fu obligato l'istante di concedersi a censo enfiteutico da diversi singoli di questo comune diverse partite di terre nella contrada della Pinita, e Montagna di Palazzo, ove fin da quel momento cominciò ad eseguire i scavi con scovrire moltissimi monumenti e precisamente i cimiteri greco fenici, e romani, il tempio ferale, moltissime catacombe de' primi secoli cristiani un ben conservato teatro e anche un odeo, una grande naumachia, diversi ingegnosissimi pozzi con magistrevoli scale, e strade sotterranee, il campo equestre, i bagni e calidarj antichi, e diversi avanzi di vetusti tempi e lupanari ed anche molte fabriche architettoniche porzione delli quali ho dovuto recintare di alti muri per non essere deguastati dagli invidiosi ed imperiti con averne di tempo in tempo dato conto esatto alla prelodata S.M. quale si è degnata con diversi reali dispacci lodare le dette interessanti scoverte e ordinare che non fosse molestato d'alcun magistrato e con dover conservare in camere separate (...) e fabricare un locale espressamente pella comoda situazione de medesimi, e per esser d'opportuno accesso agli eruditi viaggiatori (...).

E siccome sotto li 30 dello scorso mese di Luglio dall'usciere

del Tribunale civile d. Carmelo Randone fu al detto istante rilasciata notifica di procedersi al pignoramento dei stabili per un aperto credito preteso dall'ecc.mo sig. Cardinale Tommaso Arezzi contro l'istante nella qualità di privato cittadino, ed essendo i detti fondi rusticani ed urbani destinati allo scovrimento e conservazione di detti oggetti d'antichità (...) così alzasi la mano al pignoramento delle camere ove son conservati e situati gli articoli amovibili d'antichità, come pure dell'edificio in fabrica destinato per museo, ed altresì degli detti stabili della Pinita e Montagna di Palazzo, quali si trovano gabellati sin dall'anno 1827 al sac. Francesco Di Domenico per anni sei (...) coll'espresso obligo di conservare, custodire i descritti monumenti esistenti in dette terre (...)".

ASS., I.V.S. busta 1859.

Doc. 8

Istanza del barone contro il sequestro degli oggetti d'antichità.

1830 Giugno 26

"Sono eternamente obligato alla gentilezza di V. E. per essersi degnata accogliere di buon garbo le tenuissime demostrazioni di mio dovere e per la generosa esibizione della sua alta protezione negli disgustosi emergenti nelli quali mi ritrovo, e che m'impedirono d'ossequiarla in Buscemi, giaché si pretende in ogni conto invadere con pignoramenti tutti gli oggetti di antichità tanto inamovibili quanto amovibili, non ostante un circostante verbale di protesto notificato all'usciere del Tribunale sotto li 29 Settembre 1828 e nell'atto di eseguire il pignoramento con darle piena notizia del Real decreto 1 Settembre 1815 (...).

In tali disgraziati anfratti priego la sua bontà di sostenermi e garentirmi con la sua suprema autorità, molto più chè la conservazione delle antichità è una delle principali attribuzioni che dalla maestà del sovrano è stata confidata alla sua vigilanza e saviezza (...).

Suo obligato Gabriele Iudica Danieli".

ASS., I.V.S. busta 1859.

Doc. 9
Esposto di Gabriele Iudica all'Intendente.
1830 Agosto 13
"(...) in esecuzione delli suoi venerati incarichi mi fò a rassegnarle numero dieci esemplari delli reali decreti, ministeriali di S. E. il luogotenente generale; dalla continenza delli stessi avrà la bontà di rilevare (...) che si sono degnati di lodare e incoraggiare li scavi da me fatti e la conservazione e custodia degli articoli di antichità e con l'espressa condizione di dare di tempo in tempo un distinto rapporto di tutti li prischi avanzi scoverti, e ciò con espressa prevenzione che essendoci qualche antico oggetto di suo sovrano piacere debba cederlo alla maestà sua a quel prezzo che sarà stabilito dagli Intendenti; ed in effetto con Real Decreto 24 Febraio 1817 mi fu ordinato di far la spedizione della rarissima medaglia di Acre e d'altre seicento circa di singolare distinzione parte in oro, ed argento, e parte in rame, che ben chiuse in un cassettino suggellato consegnai a questo Luogotenente della posta senza aver ricevuto alcun rimborso (...); come neppure ebbi ristoro alcuno per le significanti spese che fui obligato fare l'anno 1820 per ordine del Ministero di Stato nel portarmi seriamente con alcuni cavatori e con l'architetto Ferro di Catania nel comune di Piazza per osservare un antico monumento (...) così li detti oggetti antichi devono reputarsi intangibili da qualunque persona fino alle ulteriori Sovrane risoluzioni (...)."

ASS., I.V.S. busta 1859

Doc. 10
Relazione degli scavi presentata all'Intendente.
Palazzolo 1833 Giugno 3
"L'antichi avanzi scoverti che devono custodirsi sono li seguenti:
nella montagna di palazzo ove era il sito dell'antica Acre l'avanzi della muraglia che circondava la vecchia città ed anche qualche resto di antiche fabriche.

La catacomba detta del fieno, ove s'ammirano alcuni singolari sepolcri a mausoleo incavati nel vivo masso calcare, con lasciare

soltanto al di sopra una apertura di palmi 3 di quatro quanto vi si poteva introdurre il cadavere e poi la detta apertura veniva chiusa o con portelli di legno o con lapide, e con chiavistelli ed imposte ed altresì altra catacomba con diverse distinte grotte.

Li bagni e calidarii con alcuni pavimenti a mosaico con quattro singolari pozzi.

Lo stadio equestre con li significanti avanzi di fabriche all'intorno.

Nella Intagliata e Intagliatella che sono circondate di alti muri si osserva pria d'ogni altro il celebre pozzo che era nell'atrio del palazzo di Ierone II. Nella circonferenza del di cui sfondo si vedono a diverse altezze pratticate diverse entrate sotterranee nel vivo masso, quali s'interrano a notabili distanze e per tutte le direzioni del orizonte alcune hanno l'uscita fuori.

Indi il teatro ben conservato con la sua scena ed orchestra e a lato dello stesso una grande naumachia e dietro la scena, conserve cavate nel masso ed intonacate con cemento per uso di vini od oglio.

A lato di detto teatro l'odeo con la sua scena ed attaccato ad esso un altro profondo pozzo.

Successivamente una gran quantità di grotte. Una grotta ove si conservano diverse lapidi architettoniche scoverte negli scavi (...) fuori di detta Intagliata il sepolcreto greco romano.

Nella contrada di Colleorbo e delli Santicelli diverse grotte e catacombe e sepolcri e precisamente il tempio ferale tagliato nella viva roccia con la sua ara e molte edicole. Nel lato meridionale del colle Orbo alcuni bassi rilievi di diversi personaggi in diverse attitudini intagliati nel vivo masso detti volgarmente Santoni.

Nella contrada Pinita una immensità di sepolcri greci e fenici".

ASS., I.V.S., busta 1862

Doc. 11

Testamento olografo del barone Gabriele Iudica

"Io barone dottore Gabriele Iudica del fu dottore d. Michele proprietario abitante in questa città di Palazzolo quartiero di S. Sebastiano numero novantanove, ammogliato con la sig. barones-

sa d. Marianna Bartoli invocando il nome del Padre figlio e Spirito santo (...) ho fatto e scritto il mio presente testamento della maniera e così come siegue: dono e lego al mio figlio adottivo don Cesare Iudica per possiderla dopo la mia morte tutta la possidenza delli miei beni mobili ed immobili, dritti ed azioni a me spettanti e con l'appresso incarico e condizione le infrascritte mie disposizioni, donazioni e legati:

dono e lego alla mia sposa donna Marianna Bartoli l'intero quarto nobile del palazzo ove al presente abito, con tutte quelle case, camere e dabbusi di mia pertinenza, unitamente a tutto il mobile di qualunque condizione e natura che si ritrova in detto quarto camere, case e dammusi, come pure il luogo intero della Pinita con sua casina e mobile, ed il luogo della Intagliata con tutte le terre di mia pertinenza esistenti nella Montagna di Palazzo, ed anche la medietà del molino di Rocco, e la sesta parte del molino della Torre, e tutto ciò in compenso del dotario da me constituito, come pure del denaro e mobile, d'oro, argento, rame, biancherie e mobili di legname ed altro a me dotate, e conseguite dopo la morte del mio suocero don Mariano Bartoli, e del mio sig. zio don Michiele Bartoli parroco della Ferla (...) prodotte nella causa di separazione avanzata nel tribunale di Siracusa (...) che dichiaro essere reali ed effettive con dover godere il libero possesso di tutti i fondi e mobile durante la sua vita (...);

dono e lego a mio nipote don Uriele li fondi del Cugno del Lupo e S. Lucia, che le assegnai nelli capitoli matrimoniali da me firmati il 18 Settembre 1819, ed anche le case dove al presente abita con tutto il mobile dentro che era di mia pertinenza, come pure dono la camera della legname unitamente al camerone al presente casalino scoperto con tutto il vano di sotto e sopra col prospetto del balcone ed altresì la medietà dell'ex feudo di Baulì secondo la linea retta da tirarsi dal portone di detto ex feudo, o sia della casina dello stesso alla casa della porcheria e da questa alla punta del vallone che scende dalle mura delle tenute, o luogo così detto D'Albergo, tutto l'anzidetto mezzo feudo confinante col feudo di Pianette ad eccezione della chiusa di Passo di vacche, unitamente alla sala camera, camerino, cavallarizzo sotto il perterra, e casa di dispensa con casa laterale fuori il portone con dover

pagare li pesi afficienti a detto fondo secondo il ripartimento che sarà fatto da periti eletti; col patto che il nipote non dovrà muoversi in giudizio contro la mia propria sposa, in diverso luogo autorizzo il mio erede universale a porsi in possesso di detti fondi;

dono e lego al mio nipote don Giovanni la tenuta di S. Nicola con l'orto di S. Lucia, le terre di Tomaso Rizza, la chiusa di Passo di Vacche ed il palazzo da me comprato dal fu don Sebastiano Cappellani con dover pagare gli oneri dovuti;

dono e lego a mia nipote d. Amalia il quartino delli mezzalini dove al presente abita, ed anche le partite di terra confinanti con il luogo del Banco, il dominio delle coste della Badia, e dopo la morte della baronessa la medietà del molino di Rocco, e la sesta parte del molino della Torre;

dono e lego a mia nipote donna Angelica quanto le ho cesso ed assegnato nei capitoli matrimoniali come pure la tenuta di Sparano (...);

dono e lego alle mie nipoti Teresa, Marianna, Carmela il tenimento di case da me acquistate da Salvatore Nigro, alias pelucca (...).

Nomino mio esecutore testamentario al sig. cavaliero don Vincenzo Bongiorno.

Il presente fatto, scritto, datato e firmato di mia mano nel mio domicilio li 23 febraro 1835.

Barone dottore Gabriele Iudica, Daniele."

ASS., not. Paolo Pirri vol. 9752

Noterella in margine

La "Leggenda" di don Gabriele Iudica

Gli scavi di Acre e le scoperte di Gabriele Iudica entrarono nell'immaginario collettivo, al punto che il barone divenne figura leggendaria, custode di riccheze favolose, vero genius loci.

Raccontano i vecchi di Palazzolo che la febbre dei tesori nascosti era cresciuta nei Palazzolesi dopo gli scavi del barone, dopo che questi aveva trovato alla Serra di Palazzo una quantità incredibile di *marenghi r'oru*, marenghi d'oro, nome con cui il popolo indicava da sempre i tesori nascosti, detti in siciliano *truvaturi*.

Si diceva che la *truvatura* era nascosta proprio sotto le pietre del teatro greco e che, per "scassarla", bisognava "corrompere" l'anima del barone, che ne era il geloso custode, offrendogli in espiazione una bella fanciulla. E ci fu chi credette alla diceria e alla mezzanotte di un venerdì di marzo condusse davvero una fanciulla allo "scavo", cioè al teatro greco, per sbancare il tesoro offrendola in dono. Pare che al posto del barone i creduloni che tentarono l'impresa trovarono il regio custode delle antichità, don Salvatore Monelli, con le regie guardie[81]!

---

81) Cfr. il mio *La provincia di Siracusa e le sue tradizioni popolari*, Siracusa 1996, p. 93.